

Introduzione

È il 20 marzo 2003, Tony Blair fissa ancora per qualche secondo la scritta “Rec” appena sopra l’obiettivo della videocamera. L’ambiente simula un’atmosfera serale – il messaggio appena registrato andrà in onda in *prime time* – ma è pomeriggio. Il pomeriggio della settimana più lunga della sua carriera politica. La settimana che per molti versi cambierà la sua carriera politica. Sicuramente la sua *legacy*. Non sarà a Londra quella sera, prenderà il primo volo diretto a Bruxelles. Molti, forse troppi, incontri da fare: Capi di Governo, Ministri della Difesa, autorità europee, vertici Nato.

«On Tuesday night I gave the order for British forces to take part in military action in Iraq. Tonight British servicemen and women are engaged from air, land and sea. Their mission: to remove Saddam Hussein from power and disarm Iraq of its weapons of mass destruction» (AP Archives 2015a).

È con queste parole che ha iniziato il suo videomessaggio per i suoi concittadini, che negli ultimi mesi sono scesi in piazza per manifestare contro questa nuova guerra. Una guerra che gli organismi sovranazionali – così come partner europei importanti quali Francia e Germania – non sembrano giustificare. Blair la pensa diversamente, vuole restare al fianco degli Stati Uniti e del loro Presidente – il repubblicano George W. Bush – con il quale Blair sembra essere così in sintonia. Dopo le parole pronunciate l’indomani dell’attentato al World Trade Center, per lui si tratta di coerenza con sé stesso e di alleanza verso il Paese che lui non ha mai nascosto essere il suo modello. Se questo significa imbarcarsi in una nuova guerra contro colui che governa l’Iraq da ventiquattro anni, si sarebbe imbarcato in una nuova guerra. Due giorni prima aveva ottenuto l’ap-

provazione all'invasione dalla Camera dei Comuni, dopo uno dei suoi discorsi più lunghi e accorati di sempre, ottenendo un voto molto trasversale grazie ai tanti Conservatori che avevano votato in suo favore a bilanciare gli altrettanti critici nel suo partito.

Il segnale "Rec" si spegne, facendo uscire Blair da quel breve *stream of consciousness* nel quale era finito per quei pochi istanti e riportandolo alla realtà. Il dado è ormai tratto, non si può torna indietro. L'Inghilterra avrebbe partecipato alla Seconda Guerra del Golfo, per destituire Saddam Hussein e prendere il controllo delle sue armi di distruzione di massa. La sintonia tra il Primo Ministro in grado di dare nuova linfa al Labour Party e la Gran Bretagna termina quella sera.

Questa storia inizia dalla sua conclusione, il pomeriggio del 20 marzo 2003. Una storia che nasce come prosecuzione del corso di Storia delle Rappresentanze e dei Sistemi Politici tenuto dal Professor Gabriele Paolini, che ringrazio fin da ora per aver guidato e supervisionato questo lavoro. Il suo corso, per quanto concerne la parte dedicata al Regno Unito, terminava con la fine dell'esperienza di governo di Margaret Thatcher. L'approccio utilizzato dal Professore durante le lezioni – con uno sguardo di lungo periodo utile a cogliere le tendenze di più ampio respiro della storia e della politica – mi è sembrato il migliore per poter indagare Tony Blair, le sue idee politiche, i primi anni dei suoi governi e il rapporto con il Partito Laburista. Un rapporto così complicato e travagliato da rendere necessaria la fondazione *de facto* di un nuovo partito, il New Labour, che potesse tagliare i ponti con la storia del partito e ne aprisse una fase nuova, che fosse a tutti i costi vincente sul piano elettorale. Dopo 18 anni consecutivi di opposizione, perdere non era più un'opzione fattibile.

Questo lavoro parte dalla mia curiosità verso il Partito Laburista, nata proprio mentre seguivo le lezioni del Professor Paolini: un partito dalla storia unica nel panorama della sinistra europea, a lungo considerato un corpo estraneo che poco aveva a che spartire con la tradizione socialista e comunista della sinistra continentale. Per molti anni dal Secondo Dopoguerra venne ritenuto un partito capace solo di perdere o di governare con scarso successo, con l'unica eccezione dei sei anni di Governo Attlee, durante il quale fu creato il Welfare State, un modello che avrebbe poi ispirato i partiti socialdemocratici del nostro lato della Manica. Un partito che da metà degli anni Novanta in poi è stato invece visto come modello vincente per la Sinistra dopo il 1989 e la fine della Guerra Fredda per merito esclusivo del nuovo leader Tony Blair e della sua *Terza Via*.

Ma tutto questo nasce soprattutto dal mio interesse verso la figura di Tony Blair, nella quale ho riconosciuto uno snodo fondamentale per la Sinistra degli ultimi trent'anni (come direbbe Massimo Cacciari). La tanto sbandierata necessità per la Sinistra di trovare una nuova via dopo la Caduta del Muro ha trovato in Blair la figura perfetta (e vincente). Blair è stato il tedeforo deputato a portare la fiaccola di un nuovo modello di leader progressista, incaricato – più da sé stesso che dagli altri – di tracciare la strada per la nuova Sinistra. Più che di Sinistra si tratterà di Centro, ma in quel momento storico andare verso il Centro sembra l'unica opzione percorribile. Un *leitmotiv* che risuona ancora oggi. Romano Prodi, Massimo D'Alema, Francesco Rutelli, Walter Veltroni, Matteo

Renzi: l'Italia è stato il Paese che più di ogni altro ha espresso leader politici che si sono implicitamente o esplicitamente richiamati al modello blairiano e della *Terza Via* come fondamento del loro progetto politico di Centrosinistra. Centrosinistra, appunto, con molto spesso più enfasi sul Centro che sulla Sinistra.

Capire e indagare Tony Blair – a ventinove anni dalla sua elezione a leader del Labour Party e a sedici dalla sua uscita dal Numero 10 di Downing Street – è un passaggio obbligato per comprendere il passato recente e il presente della Sinistra, europea in primis e poi nello specifico italiana. Un'indagine che – a mio modo di vedere – è ancora più interessante alla luce di quanto è avvenuto nell'ultimo anno e mezzo. La pandemia che ha sconvolto la mia terra, Bergamo, ha fatto venire al pettine molti nodi e molte problematiche aperte dal trionfo del neoliberalismo, di cui Blair e le esperienze politiche a lui ispirate si sono fatti promotori. Ma sto già correndo troppo rispetto a quanto si conviene in una introduzione.

Le domande fondamentali che sottendono questo libro sono essenzialmente due, a cui spero di riuscire a dare se non una risposta definitiva, quantomeno delle valide argomentazioni. La prima indagine vuole quindi essere sulla natura del rapporto tra Tony Blair e il "suo" Labour Party. Dalle parole di Blair sembra che lui abbia preso un partito perdente (ed era così in effetti) e destinato a perdere di continuo perché troppo ancorato al suo passato, un partito troppo schierato a sinistra e che non riusciva più a parlare agli elettori e a dare le risposte che si aspettavano. Anche dalla sua autobiografia emerge come lui considerasse – e, a giudicare dalle recenti travagliate vicende del Labour di Keir Starmer – consideri, l'*Old Labour* alla stregua di un partito che prima del suo salvifico arrivo fosse alla stregua di un partito marxista, le cui istanze erano ormai sconnesse al mondo e allo spirito dei tempi. Attraverso il racconto e l'analisi della storia del Partito Laburista – con un approccio contiguo a quello del corso del Professor Paolini – tenterò di capire se questa analisi di Blair fosse corretta o se fosse più un pretesto per dare ancora più forza al suo messaggio di rinnovamento del New Labour.

La seconda domanda, il secondo filo rosso che guida questo libro è invece sulla natura delle politiche di governo di Blair e del New Labour. Un primo titolo – poi scartato con il Professor Paolini a favore di quello poi effettivamente scelto – poteva essere *Tony Blair: storia di un laburista che non lo era*. Un titolo forte, che aveva il difetto di far immediatamente capire quale fosse l'orientamento di questo lavoro. Mi interessa soprattutto analizzare il rapporto tra le politiche dei Governi di Margaret Thatcher e quelle dei Governi di Tony Blair, per capire se vi sono elementi di lungo periodo di continuità e/o di rottura. Per farlo, verrà in parte abbandonato l'approccio storico-narrativo dei primi due capitoli a favore di uno più analitico e tematico, dividendo l'analisi tra Politica Interna e Politica Estera.

Infine, ultima postilla, è la scelta fatta dal punto di vista dell'arco temporale preso in considerazione. In accordo con il Professor Paolini, è stata presa la decisione di limitare l'analisi dei Governi New Labour agli anni che vanno dal 1997 al marzo del 2003, con l'entrata in guerra contro l'Iraq. Questo evento ha

rappresentato un prima e un dopo per Tony Blair, ed è sembrato a entrambi un buon punto in cui limitare l'analisi storica e politica. Un volume essenzialmente storico è bene che si concentri in pochi anni, e quelli che vanno dal 1997 al 2003 ci sono sembrati i più significativi dell'esperienza di Blair al governo. Nei sei anni presi in considerazione – che poi sono anche qualcuno in più, considerando sia la panoramica sulla storia del Labour e il racconto dei primi anni di carriera di Blair – c'è comunque il più grosso delle riforme della politica interna e del nuovo approccio alla politica estera del New Labour, fornendo elementi sufficienti per poter provare a dare le risposte alle domande che guidano l'analisi.

Nel Primo Capitolo di questo lavoro verrà affrontata la storia del Partito Laburista, dalla sua nascita fino alla morte di John Smith nel 1994. Una storia ricca e affascinante, che passa dalla nascita assolutamente unica di questo partito, dai suoi primi anni da alleato subalterno ai Liberali; alle varie correnti che lo animano; le prime esperienze di governo con MacDonald e il tradimento dello stesso; la spinta che venne dalla due Guerre Mondiali; il leggendario Governo Attlee; gli anni di Wilson e Callaghan; i travagliati anni Ottanta dell'Era Thatcher e la dolorosa sconfitta del 1992 di Kinnock. In tutto questo c'è anche il rapporto con i Sindacati, i cambi di organizzazione, gli scioperi, la Clause IV.

Il Secondo Capitolo invece sarà incentrato interamente sulla figura di Tony Blair. Alcuni cenni biografici, la sua formazione, l'importanza del pensiero cristiano e cattolico (e della fede) nella sua coscienza politica; i suoi primi passi da parlamentare dopo l'elezione del 1983; gli incarichi nei Governi Ombra e all'interno del Labour di Kinnock prima e di Smith poi; l'elezione a leader nel 1994 e la trasformazione del Labour in New Labour, con un focus particolare sulla comunicazione. Esso è infatti giustificato in primo luogo dall'importanza che la comunicazione ha rivestito nell'esperienza politica di Blair e, in seconda battuta, in virtù del percorso di studi che ho affrontato mi sembrava giusto dare spazio anche ad un'analisi più approfondita di questo aspetto.

Il Terzo Capitolo verte sulla Politica Interna del New Labour, l'importanza di Gordon Brown per le questioni economiche, con scelte del tutto nuove per il Labour; la risoluzione della questione nordirlandese con gli Accordi del Venerdì Santo e la *Devolution* in Galles e Scozia; il cambio di passo sui servizi pubblici e il ruolo del mercato; l'audit sociale e il moltiplicarsi degli indicatori di performance come garanzia di una maggiore efficienza e trasparenza; la gestione del crimine e la svolta illiberale dopo l'11 settembre 2001; infine una riflessione sull'accentramento dei poteri nelle mani del Primo Ministro e cosa questo ha significato per la leadership di Blair.

I Capitoli Quarto e Quinto sono i luoghi deputati alla disamina della Politica Estera, l'ambito probabilmente di maggiore impatto per quanto riguarda la figura di Tony Blair come Primo Ministro. Un laburista fortemente convinto del progetto europeo come dimensione naturale di influenza britannica, anche se sempre subordinato agli interessi del Regno Unito e alla *Special Relationship* con gli Stati Uniti. Come si vedrà, Blair non ebbe scrupoli a rivedere il suo impegno europeista se i vincoli imposti dall'Europa non erano in linea con ciò che voleva fare, come nel caso della Convenzione Europea ratificata e poi abrogata

per poter tenere in stato di fermo sospettati di terrorismo. Si indagherà anche la relazione con gli Stati Uniti e i due Presidenti incontrati nell'arco della carriera politica: Bill Clinton e George W. Bush. Europeismo e Atlantismo, insieme al suo Pragmatismo, saranno alla base della sua Politica Estera anche nella risoluzione della Questione Nordirlandese e la fine dei Troubles grazie agli Accordi del Venerdì Santo, firmati nel 1998 grazie anche all'impegno speso in prima persona da parte di Blair. E poi la questione più spinosa della politica estera blairiana, ovvero le guerre da lui affrontate: il Kosovo, la Sierra Leone, l'Afghanistan, l'Iraq.

Superfluo indugiare ancora, meglio procedere verso il cuore dell'analisi e del racconto. Come avrebbe detto Blair stesso nel corso della sua prima campagna elettorale: *Things can only get better.*